

7 ANNI DI RECLUSIONE IN URSS PER CHI LEGGE I LIBRI DI ERICH FROMM

Poco prima di morire Erich Fromm aveva appreso che in Russia la lettura delle sue opere era punita con il carcere - La sua lotta per i diritti umani: « Il valore dell'uomo si rivela nell'affermazione della sua libertà » - I suoi giudizi sul terrorismo in Italia: « Da voi si fanno troppe chiacchiere » - Come aveva scoperto i limiti delle teorie freudiane

di **PIERO CAPELLO**

Di Erich Fromm, il filosofo e psicanalista morto quasi ottantenne l'altra settimana a Locarno, ricordo un incontro che mi aveva concesso il pomeriggio di un sabato, nel maggio di due anni fa.

L'Italia era stata scossa dall'assassinio dell'onorevole Moro, ritrovato cadavere pochi giorni prima nel centro di Roma, e poteva sembrare opportuno chiedere all'uomo che aveva scritto *Fuga dalla libertà* e praticato per molto tempo Marcuse che cosa pensasse del terrorismo e dell'allucinante spirale di violenza che si andava dipanando nel nostro Paese.

Erich Fromm abitava ai piani alti di un condominio

chiamato "La Monda", un brutto edificio costruito negli Anni '60 a Murialto, alla periferia di Locarno, il cui unico vantaggio era la vista del lago. Vi era giunto otto anni prima, nell'ottobre del '69, con la moglie, conosciuta alla Columbia University: una donna segaligna e dai modi bruschi, che lo trattava come un bambino e lo difendeva dagli intrusi senza alcun complimento.

I due vivevano in poche stanze e ricevevano in un soggiorno che sembrava un bazar, caoticamente affollato di libri, di riviste e di opuscoli appoggiati sui mobili, sulle poltrone e perfino sui termosifoni. Erich Fromm non aveva nulla dell'uomo o dello

scrittore di successo. Indossava un paio di pantaloni che dovevano avere dimenticato da mesi il ferro da stiro e una camicia a riquadri vistosi. Aveva l'aria mite e parlava con toni sommessi.

Quel giorno mi aveva atteso sul terrazzo, e il vento che veniva dal lago gli aveva

scompigliato i capelli ancora folti e venati appena di grigio. Da poco meno di cinque mesi era uscito in Italia il suo *Avere o essere*, che aveva raggiunto la tiratura dei *best seller*, suscitando dispute accese fra i giovani dei licei e delle magistrati.

« UN CASO UNICO »

« Dunque », mi aveva detto « immagino che l'argomento della conversazione sarà l'interpretazione dell'anarchismo in cui è precipitato il vostro Paese e del quale ormai parlano tutti i giornali del mondo. Ma le dico subito che non possiedo alcuna chiave che possa definire il problema e mi stupisco di quelle che scoprono i vostri intellettuali. Essi s'industriano a ricercare motivazioni che mi sembrano spesso banali e citano fatti che si sono verificati anche altrove senza approdare agli esiti ai quali sono arrivati da voi: come l'inurbamento massiccio, la crisi del-

le abitazioni e dei servizi, le carenze delle strutture scolastiche e la cosiddetta emarginazione sociale dei giovani. Bisognerebbe spiegare, allora, perché gli stessi fatti non hanno prodotto i medesimi risultati in altri Paesi. La Francia ha subito il tracollo d'Algeria e il rimpatrio di centinaia di migliaia di coloni, è stata minacciata dalla rivendicazione dei militari che De Gaulle aveva deluso, ha patito fenomeni di vera e propria sedizione ed ha infine tenuto a battesimo, nell'università di Nanterre, la sollevazione degli studenti: eppure ha liquidato tutti questi traumi assorbendoli come manifestazioni patologiche del suo divenire storico, usando semplicemente le leggi e richiamando i cittadini alla loro osservanza. La Germania ha fatto lo stesso, perfino più rapidamente. Perché questo non avviene in Italia? Perché l'Italia sembra l'unico Paese dell'Occidente in cui la contestazione è diventata un modo di vivere e dove, si potrebbe dire, si verifica il principio d'una apparente rivoluzione permanente? Dalla lettura dei vostri stessi giornali io ho tratto una sola risposta: da voi si fanno troppe chiacchiere e pochi fatti. Può sembrare un'opinione superficiale, ma è la sola che ritengo ra-

gionevole e verificabile.

« Il vostro sistema democratico soffre di logorrea e non capisco perché una stessa legge, dopo essere stata discussa e approvata da una assemblea elettiva qual è la Camera dei deputati, debba nuovamente essere discussa dal Senato, come se il giudizio dei deputati non contasse alcunché. Non capisco nemmeno per quale ragione da voi un governo che gode della maggioranza parlamentare, faticosamente raggiunta dopo centinaia di incontri fra i segretari politici, debba entrare in crisi perché uno di quei segretari ha mutato opinione. L'Italia è l'unico Paese democratico al mondo in cui la volontà o i capricci di un solo uomo politico siano sufficienti a fare cadere un governo. Tutto questo mi sembra paradossale e assolutamente non serio. Ed è vero che ciò non trova riscontro in alcun altro regime democratico e parlamentare. L'anarchismo nel qua-

le siete piombati trova un continuo alimento nei ritardi, nelle ripetitività e nelle insufficienze che discendono da questo sistema e che non consentono a nessuna classe politica di governo la possibilità di affrontare e di risolvere in tempi ragionevoli un qualsiasi problema. E dal-

l'anarchismo al terrorismo armato il passo è breve, perché non v'è nulla come l'inefficienza e il mancato rispetto delle leggi, e la consapevolezza di poterle violare impunemente, che solleciti i delinquenti a imporre le loro, come sta purtroppo accadendo in Italia».

Erich Fromm ricordava il declino della Repubblica di Weimar e gli esordi del nazismo in Germania, dov'era nato e dove aveva studiato fino a laurearsi in Sociologia dopo avere frequentato la facoltà di Diritto.

Figlio unico di genitori ebrei, aveva antenati rabbini e un padre che gestiva bottega in un piccolo paese della Baviera: «Un padre attaccato al denaro non meno che alla lettura del Talmud, che avrebbe voluto vedermi avvocato o giurista e mi sognava protagonista di grandi processi, e che ho probabilmente deluso avviandomi invece allo studio della sociologia».

Gli anni compresi fra il '20 e il '30 erano stati per Fromm i più importanti per la sua formazione. Ricordava le lezioni di Max Weber e le conversazioni con Adorno, Herkeimer e Marcuse, alla celebre scuola di Francoforte, come quelle che avevano determinato i suoi più profondi interessi: «L'interesse per l'uomo, per la complessità della sua natura irripetibile, per le sue reazioni e i suoi pensieri rispetto alla vita, all'amore, alla morte».

A quel tempo Erich Fromm non era che uno dei tanti ragazzi tedeschi chiamati a vivere la transizione storica fra il crollo dell'Impero Asburgico, la vacillante repubblica nata dagli accordi di pace e il sorgere impetuoso del mito nazista. Ricordava la confusione politica, di disordini sociali, l'inflazione, la lotta che dilaniava i partiti socialisti, e l'eco minaccioso della Rivoluzione sovietica che aveva da pochi anni trionfato sul regime zarista.

Aveva già avvertito il pericolo rappresentato dall'essere ebreo prima ancora che a renderlo concreto fossero le squadre delle "camicie brune" organizzate da Goering e da Rudolf Hess. «In quegli anni», diceva «io non facevo che leggere e studiare, convinto che la catastrofe fosse ancora lontana e che nulla avrebbe seriamente minacciato la nostra famiglia e la nostra comunità».

Erano gli anni in cui Freud andava affermando a Vienna le proprie dottrine, la psicanalisi si annunciava come una nuova disciplina scientifica e il "principio della libido" sembrava scoprire nei misteri del sesso la spiegazione dell'aggressività e il modo migliore di scioglierla.

«Io», diceva Fromm «non ero forse più nevrotico di altri ragazzi, in quel tempo,

ma lo ero certamente in modo diverso perché diverso avevo imparato a sentirmi per razza, ambiente, cultura, interessi. E fu certo un bene quel mio sentirmi diverso e quasi straniero, perché mi ha insegnato successivamente a comprendere che se non si è provato ad essere stranieri a se stessi non si possono comprendere gli altri. L'essere diversi aiuta infatti ad essere se stessi dovunque».

L'ISTINTO DI VITA

Lo avrebbe sperimentato di lì a pochi anni, dopo i primi approcci alla psicoanalisi e dopo avere concluso, in seguito alle numerose sedute con il dottor Wittermberg, a Monaco, che l'unico modo per comprendere ciò che si agita nel cuore dell'uomo era quello di analizzare i comportamenti del prossimo. «Il "conosci te stesso" inciso sul frontale del tempio di Delfo», diceva «che ha fornito il titolo a un celebre romanzo di Axel Munthe, non vale sempre e per tutti nel significato letterale del termine. Talvolta ci si conosce di più tentando di conoscere gli altri e verificando negli altri i nostri stessi problemi».

Spinto all'espatrio dall'avvento del nazismo e quando già i responsabili della scuola di Francoforte progettavano il trasferimento in Svizzera di biblioteche ed archivi, Erich Fromm era emigrato negli Stati Uniti intorno al 1935, approdando quasi subito alla Columbia University: la stessa nella quale, proprio in quegli anni, Giuseppe Prezolini insegnava lingua e letteratura italiana.

«L'America», raccontava «mi aveva accolto a braccia aperte, pur essendo io in quegli anni del tutto sconosciuto anche al mondo accademico, dandomi la possibilità di approfondire i miei studi e di riflettere sulla follia che stava travolgendo l'Europa con l'insorgere delle ideologie nazionalistiche e l'aspirazione dei miti razzisti».

Interprete e critico delle dottrine freudiane, delle quali aveva nello stesso tempo compreso l'originalità e scoperto i limiti e la mercificazione salottiera, socialista alla maniera in cui potevano esserlo stati nell'Italia prefascista i cosiddetti "umanitaristi" come Prampolini e Treves, Fromm si considerava fin d'allora un "rivoluzionario della speranza".

«Uno», diceva di se stesso «che ha imparato a concepire il valore dell'uomo nell'affermazione della sua libertà individuale e nella conciliazione di questa libertà con gli ordinamenti politici».

Aveva sviluppato questi temi fin dai primi libri. *Fuga dalla libertà* porta la data del 1941; *L'uomo per se stesso*

è del 1947; *Psicanalisi della società contemporanea* del '55. In seguito sarebbero uscite *Anatomia della distruttività umana*, *L'arte di amare*, *Il linguaggio dimenticato*.

«Un ventaglio d'indagini», li definiva «che ho compiuto intorno a un medesimo nucleo di domande, di ipotesi, d'interrogativi sull'uomo, sulla sua natura, sui suoi sentimenti, sulla sua vocazione, come se fossi diventato un confessore segreto di me stesso e degli altri».

Della psicanalisi di Freud aveva accettato, alla fine, un'unica affermazione: quella secondo la quale esiste nell'uomo soltanto l'istinto di vita, il quale è insieme istinto di amore e di morte. Con quest'ultimo aveva identificato l'aggressività che percorre la storia e che trova di volta in volta i suoi predicatori ed interpreti.

«Ma io esalto e credo soprattutto nell'amore come forza vitale e patrimonio di riscatto dell'uomo, energia che percorre la sua storia terrena dalla nascita alla morte, sentimento attivo e conquistatore di perfezioni interiori».

« LE TRAPPOLE »

Citava Pericle a sostegno di una tesi attorno alla quale ruota tutta la costruzione dell'"arte di amare": "Il segreto della felicità è la libertà. Il segreto della libertà è il coraggio". Sorrideva, stando sprofondato sulla poltrona in vista del lago e sorvegliando il suo bollente caffè all'americana. E ripeteva, agitando una mano: «E già tutto scritto in quelle poche parole. In esse c'è il nocciolo di ogni pensiero futuro intorno alla vita, all'amore, alla morte. Noi non siamo che ripetitori di Pericle, scopritori di frammenti e di particelle che non modificano il nucleo di quelle affermazioni. Perché, se il fine dell'uomo è la ricerca della felicità, quella ricerca non può svolgersi se non liberando l'uomo da ogni impaccio o convenzione sociale che ne vincolano i pensieri e le azioni. Ma sta all'uomo difendere se stesso dalle trappole di cui la vita è disseminata. E queste trappole sono l'invidia, la gelosia, l'ambizione, la bramosia del possesso, ossia ciò che nel discorrere degli affetti Spinoza aveva

chiamato le passioni. L'amore non è una passione, è un'azione, un potere che può essere praticato solo in libertà e non può essere la conseguenza d'una costrizione».

Erich Fromm s'accalorava intorno a questi concetti sui quali ancora due anni fa stava lavorando per un libro che venne pubblicato in Francia nel '79 con il titolo *Le coeur de l'homme*: il cuore dell'uomo.

« UN UTOPISTA »

«E' ridicolo», osservava «se si pensa che il cuore non è altro che un muscolo sulle cui funzioni la medicina non ha più segreti. Eppure non abbiamo un altro modo né un modo più nobile per indicare la sede dei nostri sentimenti più autentici. Il cuore: il cuore che riceve il sangue e lo proietta nell'intrico delle vene e delle arterie per conservare la vita del corpo e l'intelligenza allo spirito. Lo abbiamo eletto fin dall'antichità a tabernacolo e simbolo delle nostre più segrete speranze, delle nostre illusioni e dei nostri sogni. Perciò dobbiamo parlarne».

E ne parlava, con la sua voce sommessa, agitando spesso le mani e dimenticando su una pila di libri la tazzina di caffè che aveva bevuto a metà.

Il bene e il male, la bontà e la cattiveria, l'amore e il disamore erano parole che ricorrevano continuamente nella sua conversazione insieme con i conflitti che ne derivano. Fromm non credeva a una naturale predisposizione dell'uomo all'amore, così come non credeva alla sua "naturale" bontà. «Rousseau era un illuso e un utopista», diceva. «L'uomo nasce semplicemente con alcune potenzialità la cui esaltazione e affermazione dipendono dalla costanza e dalla disciplina che impiegherà nel coltivarle. L'amore è una pratica e un'arte che, come ogni altra pratica ed arte, richiede un'applicazione e una fede».

Così distingueva fra amore e matrimonio richiamandosi al concetto di libertà e soggezione: «Se l'amore è libertà non ha bisogno di vincoli per essere riaffermato. I vincoli li hanno inventati gli uomini, corrispondono a istituzioni religiose o sociali. Nel matrimonio l'unica forma di amore può essere espressa nella comprensione fra i due che l'hanno contratto, nella loro sensibilità e intelligenza a corrispondersi e a sopportarsi nei momenti molesti. Quando ciò non accade non c'è sotterfugio che tenga. Essi cominceranno ad odiarsi e finiranno per odiare principalmente se stessi».

Poco prima di morire Erich Fromm aveva appreso che in Unione Sovietica i suoi libri erano stati proibiti e la loro lettura punita con sette anni di reclusione. Il "rivoluzionario della speranza" era stato deluso.

Piero Capello



FROMM-Online